

EDUCARE ALLA FEDE IN FAMIGLIA

- **Qualche premessa:**

- 1) L'azione educativa, anche e soprattutto nell'ambito della fede, non prevede mai un risultato scontato, come fosse un'operazione matematica.

Da famiglie con una fede rocciosa non necessariamente cresceranno figli impeccabili, così come da coppie "tiepide", quando non atee, potranno invece sorgere vocazioni sante.

Nonostante ciò, siamo chiamati a seminare in abbondanza, secondo una logica umanamente irrazionale e antieconomica (pensiamo alla parabola del seminatore) certi che sul terreno buono il seme attecchirà e darà frutto, probabilmente non secondo le nostre aspettative e non seguendo i nostri tempi, consci che siamo chiamati ad essere seminatori, non piantatori di alberi!

La fede è una Grazia.

Educare non è riempire un recipiente vuoto, semmai è l'esatto opposto, ex ducere è invece tirar fuori, levare ciò che già è all'interno. In ogni essere umano è già presente il germe della fede, il soffio di Dio.

All'educatore la capacità di scoprirlo o meglio farlo scoprire.

Alla fede ci si arriva per Grazia di Dio. La fede è la Grazia di scoprire Dio, attraverso e per mezzo dell'azione dello Spirito. Noi facciamo la nostra parte, Lui farà il resto.

- 2) Finalmente ci siamo riappropriati di un compito proprio della famiglia. L'educazione e quindi anche l'educazione "alla fede" è compito specifico della famiglia, non è l'ultima invenzione "pastorale".

Che bello!

Possiamo dedicare il nostro tempo non più o non solo al lavoro, ai soldi, alla scuola dei figli e ai compiti a casa, alle corse in piscina, a danza e a musica, alla spesa al supermercato, al pranzo e alla cena, agli abiti firmati o no, al motorino del figlio adolescente, alle vacanze estive e ai regali di Natale ... ma alle "cose di fede".

Anzi, continueremo a fare le stesse cose ma con la mente e il cuore orientati alle "cose di fede".

L'aver delegato ad altri il compito di pensare alla fede dei nostri figli, è stata una scelta dovuta all'ineguatezza e a volte all'incapacità che le famiglie riscontravano nel gestire e nel parlare della propria fede, come se si trattasse di argomenti di fisica o matematica o chimica ...

L'aver delegato ad altri l'educazione alla fede è stato in qualche modo segno di un fallimento dell'istituzione familiare (nel senso cristiano del termine).

Semmai dovremo lavorare nel senso di una sana collaborazione ad esempio con la parrocchia, l'oratorio, i catechisti, i movimenti ecclesiali trovando nuove sinergie e inventando nuove strade, ma dobbiamo riappropriarci senz'altro e con gioia degli oneri ed onori della famiglia e in particolar modo dell'istituzione "matrimonio" come sacramento, e dunque "segno".

Ciò che non sarà percepito come "segno di ...", ciò che non sarà vissuto come "sacro" all'interno della famiglia, non potrà essere rimpiazzato da nessun altro fuori da essa.

Non siamo chiamati ad essere necessariamente biblisti o teologi quindi possiamo e dobbiamo sicuramente riferirci a specialisti per conoscere la storia della salvezza e della rivelazione di Dio all'uomo, ma non possiamo delegare ad altri la trasmissione della fede.

Se nella nostra famiglia non saremo capaci di vivere la passione per la Verità, se non sapremo respirare il "profumo di santità" che ci regala la fede cristiana, difficilmente altri riusciranno a trasmettere ai nostri figli la nostalgia e il desiderio di Dio.

• COME EDUCARE ALLA FEDE ?

Abbiamo letto e pregato e riflettuto a lungo per tentare di individuare cosa significhi per una famiglia "educare alla fede".

Come sempre ci capita dovendo preparare i nostri incontri, abbiamo scelto di non concentrarci sulle nostre parole, ma di tornare all'essenziale, partire dalla Parola, ricominciare dalla "Parola di Dio".

Salmo 145

³ Grande è il Signore e degno di ogni lode,
la sua grandezza non si può misurare.

⁴ Una generazione narra all'altra le tue opere,
annunzia le tue meraviglie.

⁵ Proclamano lo splendore della tua gloria
e raccontano i tuoi prodigi.

⁶ Dicono la stupenda tua potenza
e parlano della tua grandezza.

⁷ Diffondono il ricordo della tua bontà immensa,
acclamano la tua giustizia.

⁸ Paziente e misericordioso è il Signore,
lento all'ira e ricco di grazia.

⁹ Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

La famiglia, come ogni altra vocazione dal battesimo in poi, per trasmettere la fede non deve fare altro che testimoniare **il proprio stupore per le Sue meraviglie**.

Il nostro sforzo, allora, non sarà tanto cosa dire ai nostri figli, quale immagine di Dio presentare, come raccontare di Gesù per renderlo piacevole (questo può valere forse fino alla scuola materna o poco più!).

Il nostro obiettivo, come sposi e poi genitori sarà quello di "riempirci" del Signore per poterne essere testimoni gioiosi e positivi;

e per essere testimoni, missionari, educatori ci basta il mandato ricevuto col nostro matrimonio/sacramento che ci chiede di essere segno. Come?

- Vivendo la nostra vita coerentemente e serenamente con la positività che ci deriva dalle Beatitudini e non in modo cupo e timoroso come i figli della legge e della morale.
- Vivendo la nostra vita con la consapevolezza dell'amore e del perdono del Signore e non come sudditi paurosi di un dio tiranno e castigatore.
- Vivendo la nostra vita **mostrando** il nostro amore sponsale che è solo un piccolo raggio di luce, che è sicuramente imperfetto ma è talmente **bello** che non può che essere immagine dell'Amore Trinitario.

Non vorremmo però ridurre il nostro intervento ad una analisi della situazione, teorizzando o fantasticando su improbabili risultati.

Siamo una famiglia e come tutte le famiglie siamo abituati alla concretezza del quotidiano, a decidere e ad agire, e l'esperienza africana ci ha insegnato che la semplicità di pensiero è la formula giusta per arrivare al cuore delle persone.

Perciò osiamo proporre alcune "strategie" che potrebbero aiutare le famiglie ad educarsi per poi educare, cioè trasmettere per contagio la nostalgia, il desiderio di conoscere e vivere il Signore.

Racconto: Le mani di mio padre e le labbra di mia madre

di Padre Aimé Duval, prete gesuita francese a cui così il papà e la mamma hanno parlato di Dio.

1. Educarci alla preghiera

La fede è vera, grande e si fortifica se frequenta e vive di Vangelo e di preghiera di Lode e di Contemplazione e successivamente, si nutre di Eucaristia.

Dopo le "preghiere a memoria", dai figli arrivano i dubbi, le domande e ...qualche volta, la noia! Occorre quindi proseguire o intraprendere una strada diversa, forse più matura e più impegnativa, sicuramente più preziosa, per tutta la famiglia:

- Gustare il SILENZIO.

La preghiera non è la formula per capire Dio (Dio non può essere contenuto in un pensiero) ma per scoprire Dio, per lasciarci invadere e per innamorarci di Lui.

Il modo migliore per lasciarci penetrare dal Signore è trovare e godere del tempo necessario per il silenzio che predispone all'ascolto.

Diceva frate Carlo Carretto:

“ Quando partii per il deserto avevo veramente lasciato tutto com'è l'invito di Gesù: situazione, famiglia denaro, casa. Tutto avevo lasciato meno... le mie idee che avevo su Dio e che tenevo ben strette riassunte in qualche grosso libro di teologia che avevo trascinato con me laggiù.

E là sulla sabbia continuavo a leggerle, a rileggerle, come se Dio fosse contenuto in una idea e che avendo belle idee su di Lui potessi comunicare con Lui.

Il mio maestro di noviziato mi continuava a dire: “Fratel Carlo, lascia stare quei libri. Mettiti povero e nudo davanti all'Eucaristia. Svuotati, disintellettualizzati, cerca di amare... contempla...”¹

Allora, sapere non è tutto, conoscere non è ancora credere.

È necessario svuotarsi, liberarsi dalle nostre cose e soprattutto dalle nostre idee su Dio. Contemplare per fare “esperienza di Dio”.

Ma la famiglia non è una comunità monastica, i suoi impegni i suoi ritmi (troppo spesso stressanti) sicuramente non permettono frequentemente lunghi periodi di silenzio e di deserto; ma il silenzio è anche un atteggiamento, un'attitudine della mente a sostare, a liberarsi dai troppi rumori, ad assaporare i rari momenti di riposo personali e familiari.

Proviamo a vivere e gustare come occasione di silenzio e ascolto il tempo utilizzato per gli spostamenti in auto, per i viaggi pendolari in treno e in autobus, il tempo delle attese dal medico e dal dentista, delle soste forzate prima che apra lo sportello...

Togliamo gli auricolari (sono diventati ormai accessori d'abbigliamento anche per gli adulti) spegniamo televisione e computer, scegliamo gite domenicali e vacanze adatte anche al riposo delle orecchie e della mente... non vorremmo banalizzare, ma ogni attimo è prezioso e dobbiamo permettere che la fantasia dello Spirito agisca come, quando e dove vuole e, in ogni caso, ... saranno momenti vissuti e non buttati.

- Pregare la PAROLA.

Letta, ascoltata e meditata. Trovare un ritaglio nella routine degli impegni familiari per “recitare le preghiere”; può diventare solo uno fra i tanti impegni e forse anche il più faticoso. Recitare formule può essere un'esigenza di apprendimento o una necessità “comunitaria” ma può non bastare.

L'intimità familiare è il luogo della Parola dell'ascolto e della meditazione.

Leggere il Vangelo del giorno o preparare quello della domenica, pregare con salmi di lode o ringraziamento o di richiesta di aiuto a seconda dei momenti che sta vivendo la famiglia. Preparare simboli e situazioni particolari per i momenti forti dell'anno liturgico o per gli eventi speciali ... (l'angolo della preghiera – mons. Merisi vescovo in “La famiglia “culla “ della fede”) possono diventare momenti sacri e irrinunciabili in cui gustare la presenza, la tenerezza, “la carezza di Dio”.

Anche nei momenti difficili della fede, nei possibili momenti di allontanamento, soprattutto dei nostri figli ragazzi e giovani, saranno comunque la memoria dolce del loro vissuto.

- Vivere la COMUNITÀ.

Eucaristia e sacramenti. Non siamo soli in questa avventura, c'è una comunità che crede e cresce con noi. Non esiste una fede solitaria, la fede è comunitaria perchè sempre espressione della Chiesa, che tramanda il proprio credo di generazione in generazione.

Quel che da senso, che da ratio al nostro credere è la testimonianza di coloro che hanno visto il Signore morto e poi risorto, ed hanno accettato anche il martirio per difendere questa Verità allo scopo di raccontarla e tramandarla negli anni e poi nei secoli fino a noi.

La famiglia quindi deve necessariamente vivere i momenti comunitari, in particolar modo l'Eucaristia e i Sacramenti, così potrà educarsi ed educare, crescere e far crescere, conoscere testimoni ed essa stessa testimoniare, in una dinamica di relazione che è l'essenza stessa della comunione evangelica.

All'inizio abbiamo accennato al compito di trasmettere la nostalgia, il desiderio di Dio.

In un bellissimo testo, Ermes Ronchi scrive:

" [...] L'uomo è un essere di desiderio. [...] Io desidero qualcosa e mi volgo verso Dio. E Dio è il maestro del desiderio. Davanti a Lui, i miei desideri passano al crogiolo, si liberano dalle scorie, vengono purificati. Allora la preghiera è adeguare i miei desideri alla volontà di Dio".

Questo breve passo ci collega al secondo punto:

2. **Educarci alla povertà** [al servizio, alla gratuità, al "per sempre", alla croce]

Come possiamo educare al desiderio se viviamo in un contesto che uccide i desideri? Se possiamo permetterci tutto ed anche il superfluo soffocando i desideri ancora prima che nascano?

La nostra è la cultura dell'usa e getta, del tutto e subito; non educa certo alla conquista dei propri sogni con la consapevolezza della fatica!

Lo vuoi? Compralo, tanto te lo puoi permettere!

Come può un ragazzo, un giovane coltivare un desiderio, pensarlo, sognarlo 1000 volte e finalmente gustarlo se sa già che lo riceverà sicuramente (e gratis) al prossimo compleanno o Natale o promozione o anche senza occasioni particolari?

Non ha il tempo di metabolizzare con la conquista, di rendersi conto della caducità, del nulla, della vanità che sta dietro al tutto-subito-gratuitamente!

La ricchezza ci riempie e copre di cose che inevitabilmente nasconderanno la Verità e ci ubriacheranno con l'ebbrezza del possesso e dell'onnipotenza. Ci dimenticheremo che l'uomo ha bisogno di ben-essere e non di ben-avere.

Come si può desiderare il Signore se avremo già soddisfatto ogni più piccolo desiderio?

Come potremo dirigerci all'unica fonte che disseta se saremo già ubriachi e sazi?

Troppo spesso il termine povertà è sostituito con altri meno duri, più delicati: parsimonia, morigeratezza, sobrietà ... ma il Vangelo è fin troppo chiaro:

"...beati i poveri...";

ai discepoli missionari ordinava che partendo "... oltre al bastone non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa ..."

Capiamo bene però che la ricchezza non è solo questione di possesso, ma soprattutto di libertà dalle cose del mondo.

In questo senso, difficilmente un ricco sarà libero e distaccato dai suoi possedimenti, dal suo potere e dalla sua necessità di dominio; così come un povero che non riesce a vivere in pienezza la sua libertà dalle cose anzi aspira al possesso e si danneggia nell'invidia.

Educare alla povertà significa crescere nella consapevolezza che la vita non è possesso ma condivisione e gratuità e gratitudine (stessa radice di "grazia").

Dal "figliolo prodigo"...

3. Educarci alla passione per "il prossimo"

Per appassionarci "al prossimo", per apprendere a relazionarci con lui, dobbiamo renderci conto che "ogni altro da me" è il mio prossimo, quindi prima di tutto mia moglie e i miei figli. È in famiglia che si impara la convivenza e la condivisione, la comunione, che allena alla relazione e che ci prepara ad uscire per diventare "famiglia allargata".

Dobbiamo per prima cosa **vivere** e **mostrare** la passione affettiva fra coniugi e poi, fra genitori figli.

Per imparare le qualità dell'amore, i figli non devono sopporre ma hanno bisogno di **vedere** l'affetto dei genitori, le carezze, i complimenti, le tenerezze, la complicità, l'accordo sulle decisioni, l'unicità di intenti;

sono sentimenti che mostrano e allenano più di ogni altra cosa alle qualità indispensabili per vivere poi l'Amore al Signore e ai fratelli.

È indispensabile annunciare, proclamare la Buona Novella, poiché permette alla Parola di plasmare il cuore dell'uomo, ma è testimoniando quella Parola con un rapporto umano diretto e personale che si induce, come per contagio, il desiderio di fare esperienza di Dio.

Una relazione fredda e distaccata, una non-comunione non invalida la verità del messaggio ma non lo rende credibile.

È solo vivendo in famiglia questa relazione calda e simpatica (intesa come capacità di essere graditi ma anche di con-dividere gli stessi "pathos" cioè passioni e patimenti), che può far nascere nei figli la domanda:

"Cosa avete voi, mamma e papà, che vi rende felice? Qual è il vostro segreto?".

È inevitabile che per vivere relazioni così "appassionanti" occorra dedicarvi molto tempo anche se la nostra società industriale e capitalista ci ha insegnato, nostro malgrado, un uso distorto del tempo:

"Non abbiamo tempo da perdere, il tempo è DENARO".

Il tempo non può essere un guadagno, perché è gratuito, ci è donato ma non ci appartiene, possiamo comunque spenderlo, o meglio, dividerlo.

Le mani di mio padre e le labbra di mia madre

di Padre Aimé Duval, prete gesuita francese a cui così il papà e la mamma hanno parlato di Dio

A casa mia la religione non aveva nessun carattere solenne: ci limitavamo a recitare quotidianamente le preghiere della sera tutti insieme. Però c'era un particolare che ricordo bene e me lo terrò a mente finché vivrò: le orazioni erano intonate da mia sorella e, poiché per noi bambini erano troppo lunghe, capitava spesso che la nostra "diaconessa" accelerasse il ritmo e si ingarbugliasse saltando le parole, finché mio padre interveniva intimandole di ricominciare da capo.

Imparai allora che con Dio bisogna parlare adagio, con serietà e delicatezza. Mi rimase vivamente scolpita nella memoria anche la posizione che mio padre prendeva in quei momenti di preghiera. Egli tornava stanco dal lavoro dei campi e dopo cena si inginocchiava per terra, appoggiava i gomiti su una sedia e la testa fra le mani, senza guardarci, senza fare un movimento, né dare il minimo segno di impazienza.

E io pensavo: mio padre, che è così forte, che governa la casa, che guida i buoi, che non si piega davanti al sindaco, ai ricchi e ai malvagi... mio padre davanti a Dio diventa come un bambino. Come cambia aspetto quando si mette a parlare con lui! Dev'essere molto grande Dio, se mio padre gli si inginocchia davanti! Ma dev'essere anche molto buono, se gli si può parlare senza cambiarsi di vestito.

Al contrario, non vidi mai mia madre inginocchiata. Era troppo stanca la sera, per farlo. Si sedeva in mezzo a noi, tenendo in braccio il più piccolo... Recitava anche lei le orazioni dal principio alla fine e non smetteva un attimo di guardarci, uno dopo l'altro, soffermando più a lungo lo sguardo sui piccoli. Non fiataava nemmeno se i più piccoli la molestavano, nemmeno se infuriava la tempesta sulla casa o il gatto combinava qualche malanno.

E io pensavo: dev'essere molto semplice Dio, se gli si può parlare tenendo un bambino in braccio e vestendo il grembiule. E dev'essere anche una persona molto importante se mia madre quando gli parla non fa caso né al gatto, né al temporale!

Le mani di mio padre e le labbra di mia madre mi hanno insegnato cose importanti su Dio!